

Ongaro, viaggio dentro un enigma senza soluzione

«La strategia del caso»: un romanzo di grande scrittura con un finale troppo aperto

FABRIZIO OTTAVIANI

«Quando lo incontrai per la prima volta Tomaso Utimpergher era seduto su una carrozzella a motore nel parco de La Maddalena, la casa di riposo per anziani facoltosi sul canale del Brenta». Inizia con elegante semplicità *La strategia del caso* di Alberto Ongaro (Aragno, pagg. 246, euro 13).

A parlare è un giovane funzionario della Catering International, una ditta che si occupa di rifornire le navi alla fonda nei porti di tutto il mondo. È in una pausa tra un incarico e l'altro che avviene l'incontro fatale: Utimpergher intercetta il giovane con uno sguardo, lo saluta, e con due o tre giri di frasi più reticenti che laconici lo precipita in un sortilegio, obbligandolo a scoprire sulla base di pochi indizi l'evento terribile all'origine di tutte le proprie rinunce. Purtroppo l'uomo si ritrova ben presto nella scomoda posizione dei pediatri, o dei

veterinari: comprende che Utimpergher soffre di una pena profonda, ma non può chiedergli questa pena in cosa consista; infatti il vecchio, dopo alcuni incontri, smette di dargli informazioni e si chiude in un ambiguo mutismo.

Chi è in realtà Utimpergher? Sebbene invalido, l'uomo irradia ancora enorme fascino; il colpo di pistola che dieci anni prima lo ha inchiodato sulla sedia a rotelle, esploso forse da un marito geloso, è in realtà un attentato «postumo», molto meno dirompente di un errore commesso nel lontano dopoguerra, durante un ricevimento in un palazzo veneziano. L'errore, che si rivelerà in seguito essere una menzogna dettata dalla vanagloria, spezza quella se-

rie ininterrotta di azioni ben riuscite che secondo Francis Scott Fitzgerald costituisce la «personalità»: celebre professore di Storia e poi figura di spicco della Resistenza, Utimpergher finirà coll'abbandonare volontaria-

mente tutte le sue ambizioni. Rinuncia dunque alla carriera accademica come pure a quella politica, limitandosi ad accettare incarichi negli istituti di cultura italiana all'estero, in Paesi lontani e poco influenti. La menzogna ha però un misterioso testimone di cui si conosce

solo il nome di battaglia, Franco; anche lui ex comandante partigiano, emigrerà in seguito in Brasile. Ed è proprio lì che lo andrà a cercare il nostro detective, spinto da una curiosità ad un tempo disinteressata e morbosa.

Ongaro ha scritto un romanzo che si legge con grande piacere; la prosa è a tratti musicatissima, e la tensione tenuta alta senza inutili strattoni. Il protagonista, lo si accompagna volentieri nella sua caccia brasiliana al misterioso ex partigiano;

e la galleria dei personaggi è accurata e credibile. Un breve appunto, che non riguarda gli aspetti per così dire edonistici ma quelli architettonici, merita

solo il sospetto di una presunzione: quella di menare a spasso il lettore, incitandolo a seguire il fumo di un arrosto che non addenterà mai. Il mistero alla fine rimane tale: ecco una scelta che sarebbe stata sfacciata, ma coraggiosa. Qui invece, alla fine, si snocciola una risposta di questo tenore: il rovinoso peccato di Utimpergher fu

l'aver detto una bugia; ma non si specifica quale. Non c'è un finale aperto, e nemmeno chiuso: soltanto un finale socchiuso con noncuranza. Un osso gettato al lettore perché lo rosicchi, stia buono, e non strepiti troppo per il mancato svelamento dell'enigma.

Ma forse l'intenzione era più sottile; forse l'autore ha voluto suggerire, indirettamente, che la brama di una soluzione completa è una passione un po' meschina, da curare con la saggia medicina dell'indefinito. Forse l'onnipotente fato clandestino, di cui si discetta nel romanzo, non ha i tratti recisi dell'inchiostro di china, ma quelli incerti dell'acquerello.